

DAL CONFLITTO TRA *RATIOE AUCTORITAS*,
AL DUALISMO TRA *RES COGITANSE RES EXTENSA*

La filosofia, intesa nel senso preciso di una conoscenza razionale–*riflessa*, è sempre opera della ragione *individuale*. Invece, nelle altre sfere dell'attività umana presa nel suo complesso, la ragione individuale, la persona isolata svolge un ruolo che più che altro è passivo: chi agisce è la *specie*; ciò che si manifesta in questo caso è un'attività *impersonale*, come nella vita dell'alveare o del formicaio. Non v'è dubbio infatti che gli elementi fondamentali della vita dell'umanità – la *lingua*, la *mitologia*, le forme primitive di *società* – siano nella loro formazione assolutamente indipendenti dalla *volontà cosciente* delle singole *persone*. In base a quelli che sono i dati delle scienze contemporanee, è assolutamente certo che la lingua o lo Stato non sono l'esito di un'attività individuale cosciente e non sono stati *inventati* da persone singole, così come, per esempio, l'organizzazione dell'alveare non è stata escogitata da una singola ape. Per quanto concerne poi la *religione*, intesa nel senso proprio della parola (non la mitologia, quindi), è evidente che anch'essa non può essere inventata; anche in questo caso, la persona singola, in quanto tale, ha una funzione più che altro passiva, in primo luogo perché a fondamento *oggettivo* della religione si pone una rivelazione che è esterna e indipendente rispetto all'uomo, in secondo luogo perché è chiaro che la base *soggettiva* della religione è la fede delle masse popolari, determinata dalla tradizione comune e non dalle ricerche della ragione individuale. [...] Al contrario delle realtà fin qui esaminate, la *conoscenza filosofica* è esplicitamente l'atto della ragione individuale o della persona singola con tutta la chiarezza della sua coscienza individuale. Il soggetto della filosofia è per eccellenza *l'io* singolo, in quanto conoscente. (È ovvio che, come in tutti gli altri casi, si tratta di una definizione meramente relativa).

La filosofia, quindi, intesa come visione del mondo, è la visione del mondo di persone *single*. La visione collettiva del mondo che è tipica dei *popoli* e delle tribù ha sempre un carattere *religioso* e non filosofico e perciò, finché *tutte* le singole persone vivono la comune vita spirituale del popolo, la filosofia come visione del mondo autonoma e sovrana risulta impossibile: l'attività intellettuale degli individui è totalmente determinata dalle credenze popolari. Ciò è chiaro *a priori* e storicamente indubitabile. Così dunque la filosofia nasce unicamente quando il singolo pensatore cessa di considerare la fede popolare come propria fede, quando questa perde ai suoi occhi il significato di convinzione intima e istintiva e da principio di vita si riduce a oggetto di pensiero: la filosofia inizia quando il pensatore separa il proprio pensiero dalla fede comune, lo contrappone a questa fede come a qualcosa che gli è *esterno*.

[...] La filosofia occidentale nasce dallo sdoppiamento tra il pensiero individuale, inteso come *ragione*, e la fede collettiva del popolo, intesa come *autorità* (*ratio et auctoritas*). Questo rapporto tra conoscenza e fede, ragione e autorità, ha un'importanza fondamentale e determinante per la filosofia medioevale, la cosiddetta *scolastica*, e nel suo sviluppo passa logicamente e storicamente per queste tre fasi principali:

1. La dottrina cristiana, che la Chiesa cattolica pone come rivelazione divina, è la *verità* assoluta; ma il mio pensiero individuale *non corrisponde* a questa dottrina, la mia *ragione* non concorda con essa. *Ergo*: il mio pensiero si inganna e la mia ragione è menzognera. Postulato: la ragione deve sottomettersi all'autorità, si deve rinunciare a un pensiero autonomo.

2. Ma se il mio pensiero è *razionale* non può entrare in contraddizione con la *verità*; quindi, se la dottrina della Chiesa è vera deve concordare con il mio pensiero razionale. *Vera enim auctoritas rectae rationi non obsistit, neque recta ratio verae auctoritati. Ambo siquidem ex una fonte, divina videlicet sapientia, manare, dubium non est*¹. Postulato: si deve eliminare la contraddizione tra la ragione e l'autorità, bisogna *riconciliarle*.

3. Ma questa riconciliazione equivale in realtà al riconoscimento dei diritti esclusivi della ragione, e l'apparente condizione: *recta ratio verae auctoritati non obsistit* lascia in pratica alla ragione un'importanza incondizionata. La ragione, infatti, non contraddice la vera autorità; ma qual è la vera autorità? Quella che non contraddice la *ragione: vera auctoritas rectae rationi non obsistit*. In tal modo il ruolo decisivo spetta comunque alla ragione: è lei a determinare sia la propria *rectitudo* sia la *veritas auctoritatis*. L'autorità, invece, presa a sé stante, non ha valore, può essere erronea; acquista un significato solo nella misura in cui è vera, e la sua verità è determinata dall'accordo con la ragione. Quindi, solo la ragione è vera, e l'autorità perde qualsiasi valore: se concorda con la ragione è evidentemente *inutile*, se contraddice la ragione è *erronea*.

In questo modo, alla fine dell'evoluzione si ritrova lo stesso dualismo tra ragione e autorità che si era incontrato nella prima fase e che ora si presenta però in un rapporto rovesciato: a questo punto è la ragione ad avere un valore assoluto, e l'autorità, invece, nella misura in cui si distacca dalla ragione, viene riconosciuta come erronea. Questa conclusione logicamente necessaria divenne la convinzione comune degli intellettuali occidentali solo alla fine del Medioevo. Ma i pensatori più coraggiosi e coerenti la concepirono e la esposero chiaramente sin dall'inizio della scolastica. È così che *Giovanni Eriugena*, cui appartengono le parole citate più sopra e che visse nel IX secolo, sotto Carlo il Calvo, poté esprimere con una forza e una franchezza particolari la sovranità indiscussa della ragione e l'assoluta impotenza di fronte a essa di qualsiasi autorità. [...]

Il **razionalismo** di Giovanni Eriugena non rimase senza seguaci. [...] All'interno della tendenza razionalista, va ricordato, come suo rappresentante particolarmente influente, anche se non tanto categorico quanto Eriugena, il celebre Abelardo (1079-1142), che sosteneva tra l'altro l'idea secondo cui tutto quello che costituisce l'essenza del cristianesimo, essendo fondato sulla ragione, era già noto ai filosofi antichi. Degna di interesse è l'opera di Abelardo *Sic et non* (Il sì e il no), nella quale l'autore, dopo essersi messo al riparo dietro qualche pia osservazione, si sforza di dimostrare l'interiore inconsistenza dell'autorità, quale si esprime nella Sacra Scrittura e nella dottrina dei Padri. Se Eriugena esigeva che l'autorità concordasse con la ragione, Abelardo, invece, con una lunga serie di citazioni dalla Bibbia e dagli scritti patristici, cerca di dimostrare che l'autorità non concorda neppure con se stessa nei vari problemi che deve affrontare, importanti o meno che siano. In questo senso, prima di riconciliare l'autorità con la ragione, è necessario riconciliarla con se stessa, ed evidentemente ciò può essere fatto solo dalla ragione. Le contraddizioni insite nell'autorità stessa generano il *dubbio*, il dubbio mette in moto la *ricerca*, la ricerca scopre la *verità*: «*Dubitando enim ad inquisitionem venimus, inquirendo veritatem percipimus*»².

Ma se la verità viene conosciuta attraverso la ricerca, si impone in maniera del tutto naturale una domanda: a cosa serve in fin dei conti l'autorità? E infatti sul finire del Medioevo, vediamo

¹ Giovanni Scoto Eriugena, *De divisione naturae*. «La vera autorità, in effetti, non contraddice la retta ragione, così come la retta ragione non contraddice la vera autorità; è dunque fuori di dubbio che entrambe promanano da un'unica fonte, e cioè dalla sapienza divina».

² «Col dubbio infatti si apre la via alla ricerca, e con la ricerca si giunge alla verità».

che gli intelletti filosofici, invece di riconciliare la ragione con la fede, e Aristotele con la Bibbia, come avevano fatto gli scolastici che li avevano preceduti, passano decisamente nel campo della filosofia classica che era appena rinata e, identificandola con la ragione, riconoscono apertamente che la contraddizione tra la ragione e l'autorità religiosa, tra la verità filosofica e il dogma religioso, è una contraddizione reale e insuperabile, ciò che per un filosofo equivale alla negazione del dogma religioso.

In merito al *contenuto* specifico della filosofia scolastica, ha qui un certo interesse la famosa disputa tra *realismo* e *nominalismo*. Il principio del primo era: *universalia sunt ante rem*, l'universale (cioè il concetto) è prima della cosa (cioè del singolare); in questo modo la realtà autentica veniva attribuita ai concetti universali. Secondo la definizione di Tommaso d'Aquino l'essere assoluto è *la forma* assolutamente semplice, l'attualità pura senza alcuna potenza. Il principio del nominalismo era al contrario: *universalia post rem*, *l'universale dopo la cosa*; in base a questo principio si negava che nelle cose esistesse realmente quel contenuto universale che viene conosciuto attraverso i concetti razionali; tutto questo contenuto universale, secondo il nominalismo, non era altro che il prodotto dell'intelletto astrante. La conclusione ultima era dunque: *universalia sunt nomina*. La realtà appartiene soltanto alla cosa individuale e singola, proprio ed esclusivamente in quanto *singola*: *haec res*; ora, siccome ogni conoscenza è universale, ne consegue che la conoscenza autentica è impossibile. Questo nominalismo scettico, tipico di Occam e della sua scuola, rinunciando in tal modo a qualsiasi soluzione delle supreme questioni metafisiche, le sottoponeva esclusivamente *alla fede*, senza per altro indicare alcun fondamento per la fede stessa, ciò che da un punto di vista logico portava appunto alla sua *negazione*.

Eliminato quello che un tempo era stato il principale oggetto della ragione – il cristianesimo storico inteso come autorità – unico oggetto della ragione rimase la natura immediata delle cose, il mondo esistente. **All'origine della filosofia moderna si pone allora un altro dualismo, non più quello tra la ragione e la fede, ma quello tra la ragione e la natura, il mondo esterno, oggetto della ragione.** Ma, come nella filosofia medioevale la ragione, affermata come principio autonomo, doveva necessariamente avere la meglio sull'autorità, e la certezza di questa vittoria si esprime sin dall'inizio della lotta per bocca di Giovanni Eriugena, il primo pensatore medioevale, così, anche nella filosofia moderna, la ragione, come principio autonomo, doveva assorbire, adeguare a sé il proprio oggetto – il mondo esterno, la natura – e la certezza del trionfo della ragione sull'oggetto esterno è chiaramente espressa già dal primo rappresentante della filosofia moderna, *Cartesio*. Come per Eriugena l'autorità acquista valore solo quando viene confermata dalla ragione, e la ragione al contrario non ha alcun bisogno di conferme da parte dell'autorità, ma si autofonda, così, anche per Cartesio, si può riconoscere una realtà autentica al mondo esterno solo quando è la ragione ad esigerlo, la veridicità della ragione invece non dipende da alcuna conferma esterna in quanto essa racchiude proprio dentro di sé il fondamento sufficiente della propria veridicità:

cogito ergo sum.